

IL SAGGIO DI STEFANO NATOLI SUL DRAMMA DEI DETENUTI

Discariche sociali: ecco le nostre carceri

Troppe violazioni minime che portano in cella, detenzioni estenuanti e leggi confuse sulla droga. Così il sistema ci costa tantissimo: serve più prevenzione

Gioacchino Criaco

Per spiegare davvero cosa sia il carcere, uno dovrebbe essersi fatto un po' di galera, sul serio non come succede per finta nei film americani. Ma poi nemmeno questo basterebbe, perché ognuno tenderebbe a raccontare le proprie prigioni, con troppi elementi personali e pochi di carattere e utilità generale. Stefano Natoli conosce il carcere perché ci entra da volontario, ha 25 di esperienza giornalistica, è membro di Nessuno Tocchi Caino, quello che gli manca come

esperienza di sofferenza personale è sostituito da una conoscenza profonda di uomini, luoghi, dati. Ha scritto un libro che esce a fine mese, edito da Rubbettino, che si intitola *Dei Relitti e Delle Pene*: avrebbe potuto chiamarsi, senza che fosse un gioco di parole, *I Relitti delle Pene*, quello che il sistema carcerario restituisce degli esseri umani che siano entrati nelle sue spire. I dettati della Costituzione, ravvedimento, rieducazione, reinserimento, trattamento umano diventano fantasmi, assumono il tono

della beffa, in barba alle sentenze della CEDU, la corte dei diritti umani. Lo stato delle prigioni italiane finisce spalle al muro sotto l'incalzare impietoso dei dati: 54mila detenuti contro una capienza di 46, 120 ogni 100 posti disponibili. 2700 donne reclusi e 60 bambini che vivono con loro. 70 mila bambini che ogni anno entrano in carcere per poter incontrare madri e padri detenuti. 20 mila stranieri dietro le sbarre. 9 mila detenuti nei gironi infernali dell'alta sicurezza. 1.700 reclusi all'ergastolo. Numeri che continuano e continuano impietosi per costruire la reale espansione del dramma, per sfatare miti, fare a pezzi luoghi comuni. Il carcere è il paese della sofferenza, è una nazione che costruisce relitti, trasforma anime nere, grigie, chiare, in zombi, buoni più a niente, per la società e per se stessi. Nel carcere non si vive facile, dal carcere non si esce facilmente. Molti ci escono fisicamente da morti. Molti, nonostante la liberazione, mentalmente non ci usciranno mai. I problemi reali: una eccessiva normazione di carattere penale, troppe violazioni minime che portano al carcere, alle quali si potrebbe porre rimedio con sanzioni diverse. Una carcerazione preventiva lunghissima, che lascia segni indelebili su un 29% di soggetti che alla fine il sistema giudiziario riconoscerà innocenti. In carcere ci si sta stretti, e il disagio è dei detenuti e anche degli operatori di polizia, di tutti quelli che per lavoro o coscienza lo frequentano quotidianamente. La misura della civiltà del Paese che è in perenne curva discendente, mentre la curva in salita della pandemia in corso mette a nudo la sua deficienza sanitaria oltre a quella di civiltà.

Le casistiche di buoni esempi allocano ai margini, diventano eccezione mai regola. Un sistema civile non si può affidare alla buona volontà, deve avere in missione il rispetto costituzionale, se la Costituzione ha ancora valore, se sta al vertice della gerarchia legislativa. La maggior parte delle detenzioni è prodotta dal multiforme mondo della droga che mischia lo spaccio alla dipendenza e risolve, per modo di dire, contraddizioni sociali scaricandole nel posto sbagliato. Perché il carcere è sempre più una discarica sociale che tiene, e non dovrebbe, criminali per scelta e inciampi di vita, arroganza e disperazione, ambizione e malattia. 134,50 euro

costa giornalmente ogni detenuto, la moltiplicazione per il totale rende evidente quanto si potrebbe fare in chiave preventiva, con indirizzi economici mirati. Quanti si salverebbero dal carcere, e quante vittime sfuggirebbero ai propri aguzzini, se invece di pensare alla repressione si investisse su una prevenzione sociale? Quanto la gente fuori vivrebbe con meno paura e minori prigioni mentali se conoscesse a fondo il sistema carcerario, se conoscesse fisicamente le storie dei detenuti, il loro reale spessore criminale? Il libro pone tantissime domande, e dà tantissime

risposte. Una miniera di informazioni utili per chi volesse porre rimedio al declino della funzione della pena a secoli, ormai, dai Lumi. Una miniera di informazioni per il popolo di fuori che del carcere conosce un film ingannevole. Tra le righe di Natoli sparisce la voluttà serica della seta, compare il panno ruvido di una galera reale. Sorge l'insofferenza ingiusta che la società dei buoni infligge ai cattivi, e ai presunti tali.



con la SIm si è fondata, piuttosto che sulla centralizzazione del conflitto, sulla sua articolazione, su un'articolazione reparto per reparto, lungo l'ispirazione della critica di massa dell'organizzazione capitalistica del lavoro e sull'affermazione del controllo operaio. Parole oggi lontane entrano a far parte della grammatica di una straordinaria vicenda sociale, politica e culturale. Il gruppo operaio omogeneo, come veniva definito, era alla base di una nuova democrazia, quella sì una forma di democrazia diretta. Termini come "bilanciamento", "saturazione", "cottimo", erano le parole di un rimpossessamento da parte degli operai di un sapere da cui prima erano stati esclusi. I cartelloni che fornivano ai lavoratori la conoscenza del processo produttivo stavano affissi sulle linee, come i libretti stavano nelle tasche dei lavoratori. Le forme di lotta che erano state praticate si erano venute sempre più articolando e differenziando fino all'invenzione della famosa scelta del salto della Scoeca. Se l'aut-aut si era venuta proponendo, a livello di società, con l'affermazione del primato delle compatibilità economiche, lo stesso si era proposto a livello di fabbrica, attraverso la questione del potere dei lavoratori sull'organizzazione del lavoro contro la gerarchia aziendale.

La festa organizzata dalla lega sindacale a Mirafiori, dopo l'accordo del luglio del '77, che aveva conquistato finalmente anche alla Fiat la mezz'ora per la mensa, ha indicato, anche simbolicamente, un punto d'arrivo. La Fiat non regge più la sfida e va alla rottura. L'inizio lo realizza con il licenziamento di 61 lavoratori e lavoratrici, accusate senza prova alcuna di fiancheggiare il terrorismo. La Fiat cede così apertamente a un atto antisindacale e di aperta provocazione. Poi c'è l'annuncio della crisi aziendale, e infine c'è la scelta di prospettare i licenziamenti di massa alla Fiat. Una cosa inimmaginabile nella fabbrica e nella città fino al giorno prima dell'annuncio. L'annuncio di 14mila licenziamenti alla Fiat cambia la storia sociale del Paese e cambia la natura del conflitto sociale. La centralizzazione del conflitto diventa a quel punto obbligata, lo diventa ancora di più quando, alla caduta del governo Cossiga, che aveva avanzato una proposta di soluzione di compromesso della vertenza, la Fiat ritira i licenziamenti, ma mette in cassa integrazione a zero

ore 24mila lavoratori. In realtà, è un preavviso di licenziamento. L'aut-aut si sposta dalla società al conflitto di fabbrica e ricade interamente sul sindacato e sui lavoratori. Anche la forma di lotta diventa obbligata: o subisci il violento soprasso e la cacciata dalla fabbrica di 24mila lavoratori, con la definitiva divisione tra salvati e persi, o tieni tutti i lavoratori uniti nel solo modo possibile, il solo modo possibile è rimanere tutti fuori dalla fabbrica, è quello di presidiare i suoi cancelli, per provare a ribaltare con la lotta la sentenza del padrone. Non c'era chi non vedesse la terribile difficoltà di quell'impresa, ma è stato un grande merito di quella compagine operaia, quello di aver scelto la via della lotta per loro e per gli altri. Si affacciava, anche nell'automobile, il tempo della fatturazione industriale, ma non si sarebbe dovuto confondere un disegno

Cesare Romiti
L'impresa nega il compromesso sociale. I lavoratori devono essere sconfitti. Cesare Romiti, a capo dell'azienda, interpreta in prima persona la nuova linea di negazione dell'accordo sindacale

di lungo periodo dell'azienda per la demolizione del potere di contrattazione dei lavoratori con la crisi aziendale. C'erano, certo, anche problemi seri riguardanti la qualità delle vetture che la Fiat era venuta producendo, ma bisognava vedere che per l'azienda era diventato decisivo cambiare la composizione della compagine lavorativa, cacciando gli inabili, le donne, i combattenti e soprattutto, era diventato per lei decisivo riconquistare il comando, il monopolio del potere in

azienda, ponendo fine al tempo in cui l'aveva dovuto condividere con i lavoratori. Quella lotta del popolo ai cancelli alla Fiat ha sfiorato l'impossibile. Ha convinto per esempio il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, a differenza della grande parte del gruppo dirigente di quel partito, che attraverso quella contesa stava riemergendo il grande tema delle radici di classe delle scelte politiche e delle radici di classe di una forza di sinistra. Quella lotta ha dato vita a un'esperienza di resistenza e di solidarietà di classe che resterà per chi, anche nei tempi più diversi e nei luoghi più lontani, riproverà a non accettare l'ingiustizia e il prepotere, anche quando i portatori dell'una e dell'altro sembrano essere invincibili, e in quel momento può persino essere che sia così. Ma non è detto che tutto ciò debba essere considerato ineluttabile, anche perché, quando accade che lo sia, questo può determinare conseguenze sociali, di democrazia e di civiltà, che poi pagheranno in tanti e per tanto tempo. Da noi, questo tempo non è ancora finito.

In alto
Fausto Bertinotti

Al centro
L'11 settembre del 1980 la Fiat annuncia il licenziamento di 14 mila operai. Per giorni i lavoratori protestano davanti ai cancelli della fabbrica. Il 27 settembre cade il governo Cossiga, la Fiat ritira i licenziamenti, ma la lotta va avanti. Dopo la "marcia dei 40mila" si firma l'accordo che manda in cassa integrazione 23mila operai

A destra
Copertina del libro *Dei Relitti e Delle Pene* di Stefano Natoli, Rubbettino Editore

